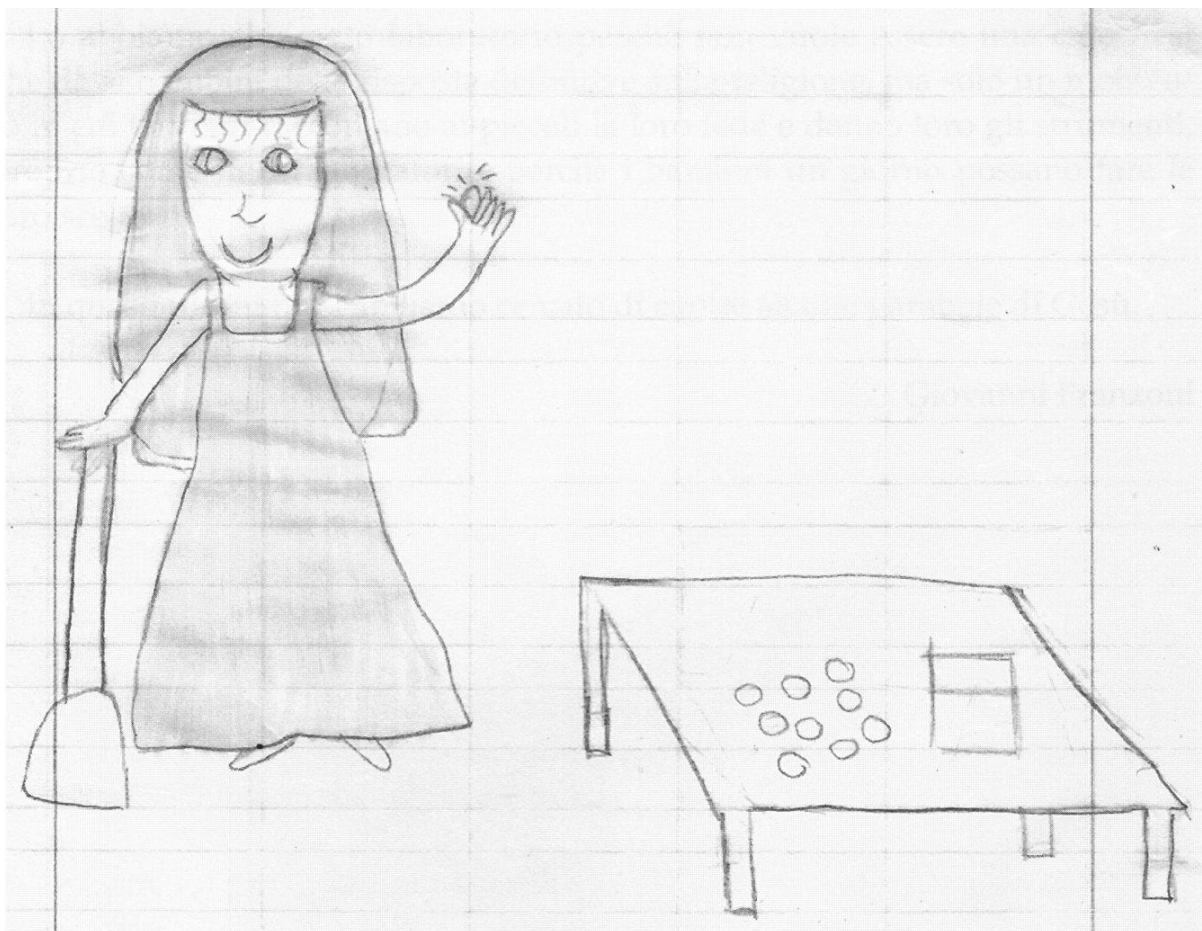


Parabolando

Una lettura del Vangelo con i bambini e le bambine



Cristina

Laboratorio di religione
Comunità cristiana di base di S. Paolo - Roma

1993

La casa editrice Com Nuovi Tempi consente la pubblicazione digitale del testo a condizione che sia senza scopi commerciali o di lucro, e per solo uso privato, previa comunicazione via email al direttore di Confronti (direttore@confronti.net), rivista della casa editrice Com Nuovi Tempi, della data di messa online del testo e dell'indirizzo del sito che intende pubblicarlo.

*Supplemento al numero 6 della rivista Confronti, giugno 1993, Roma
www.confronti.net*

Questo quaderno raccoglie il lavoro svolto durante l'anno 1992/'93 dal Laboratorio di religione della Comunità cristiana di base di S. Paolo.

I temi trattati e i commenti ai testi biblici sono stati proposti da Giovanni Franzoni.

I disegni e le riflessioni alla fine di ogni capitolo sono dei bambini e delle bambine che hanno partecipato a questo anno di Laboratorio:

Cristina Santonico (8 anni), Fabio Battaglia (11 anni), Francesca Lai (8 anni), Francesco Napoli (10 anni), Marco Toppi (9 anni), Michele Boreggi (10 anni), Ortensia Perri (10 anni).

La raccolta degli argomenti trattati è stata curata da Dea Santonico.

Sommario

Introduzione	5
Gesù ci invita a far festa	6
La parabola del grande banchetto.....	7
E se un fratello si perde?	9
La pecora smarrita	9
La moneta perduta	10
I due fratelli.....	11
Moltiplicazione o divisione?.....	15
Va e fa come ha fatto lui	17
La terra e il seme	20
Era la notte di Pasqua.....	22

Introduzione

Le cose raccontate in queste pagine sono nate nel laboratorio di religione della comunità di S. Paolo.

Mentre, durante la messa o durante altre riunioni della comunità, si dicono cose forti e si fanno scelte da grandi, nel laboratorio di religione si riuniscono i bambini con gli adulti per avvicinarsi al significato delle storie antiche raccontate nella Bibbia.

Lo abbiamo chiamato laboratorio perché non vuole essere una catechesi che da ai bambini delle risposte definitive sulla religione, ma solo un momento in cui i grandi raccontano ai piccoli la loro fede e danno loro gli strumenti, proprio come in un laboratorio, perché i bambini un giorno possano fare le loro scelte.

In questi ultimi mesi abbiamo cercato di capire alcune parabole di Gesù.

Giovanni Franzoni

Gesù ci invita a far festa

A Gesù piacevano molto le feste e i banchetti. Alcune tra le più belle parabole che leggiamo nei Vangeli, Gesù le raccontò proprio mentre era a tavola con altre persone. Anche nelle parabole si parla spesso di feste.

Pensate che il primo miracolo di Gesù fu proprio durante un banchetto di nozze a Cana, un paesino della Galilea vicino Nazareth (*Giovanni 2,1-11*). Il vino era finito e così Gesù trasformò l'acqua in vino. A pensarci bene non era tanto importante che Gesù facesse questo miracolo; finito il vino si poteva bere l'acqua e poi forse qualcuno degli invitati si era anche un po' ubriacato. Ma per lui era molto importante che la festa fosse completa, non doveva mancare proprio niente.

Gesù, infatti, si immaginava che l'incontro tra la gente dovesse essere così: una grande festa dove tutti si vogliono bene.

La parabola del grande banchetto

(Luca 14, 16-24)

Quando Gesù racconta questa parabola si trova a pranzo in casa di un fariseo. I farisei erano ebrei molto attenti a rispettare tutte le leggi della Bibbia. Gesù però li rimproverava di essere presuntuosi. I farisei, infatti, si consideravano giusti e puri e allontanavano i peccatori e gli impuri. Bisogna sapere che ai tempi di Gesù si pensava che gli zoppi, i ciechi e gli storpi fossero impuri. Si credeva infatti che le malformazioni fisiche o le malattie fossero punizioni di Dio date per colpe commesse dagli antenati.

Nella parabola Gesù racconta di un uomo ricco che preparò un banchetto e invitò persone importanti. Loro però rifiutarono l'invito con pretesti sciocchi.

Allora il padrone disse al servo di invitare i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Questa volta l'invito fu accolto e la casa si riempì di gente.

Quell'uomo della parabola fa quello che la maggior parte delle persone fanno quando organizzano una festa, invita persone importanti così che tutti gli invitati possano dire: "che bella festa e quante persone rispettabili abbiamo incontrato!"

Questo è quello che facevano ai tempi di Gesù i farisei e i potenti. Non ci dobbiamo dimenticare che Gesù racconta questa parabola proprio mentre era a pranzo con tutte persone importanti.

Vediamo un po' di capire cosa voleva spiegare Gesù con la parabola.

Qual è l'invito che le persone importanti rifiutano e i poveri accettano? È l'invito di Gesù a partecipare a un banchetto tutto speciale, dove si trovano insieme poveri e ricchi, persone sane e persone malate, persone che sono istruite e persone che non hanno studiato, e tutti fanno festa senza badare alle differenze.

È questo il messaggio di Gesù: tutti ci dobbiamo voler bene e considerarci sorelle e fratelli; le differenze non contano più.

Ma questo invito di Gesù non è accettato dai potenti e da coloro che si considerano giusti. Con la parabola Gesù vuole dire: "Voi potenti siete come i primi invitati, rifiutate di partecipare al mio banchetto. Invece quelli che voi escludete: i poveri, gli zoppi, i ciechi e gli storpi sono più disponibili di voi, sono loro che accettano il mio invito".

Che cosa facciamo noi quando organizziamo una festa? Invitiamo anche gli amichetti che hanno difficoltà o sono portatori di un handicap? Facciamo in modo che tutti partecipino ai giochi? Se tutti partecipano ognuno può insegnare qualcosa e imparare dagli altri.

C'è un gioco che si chiama mosca cieca. Un bambino si benda gli occhi e deve prendere gli altri. Se a questo gioco partecipasse un bambino non vedente sarebbe il più bravo, perché lui è abituato a muoversi senza vedere. I bambini vedenti invece in questo gioco sono tutti un po' handicappati. Non si è sempre più bravi o sempre meno bravi: dipende dalle regole del gioco!

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Marco: Con la parabola del grande banchetto, Gesù voleva far capire ai maestri della legge e ai farisei che loro erano bravi, ma non si dovevano dare troppe arie, perché non erano solo loro importanti, ma tutti: i peccatori, gli schiavi, l'imperatore, gli handicappati.

Michele: Nella parabola del grande banchetto, Gesù ci vuole insegnare che per far festa non contano le differenze.

Molte volte, quando si organizzano le feste di compleanno, si escludono i bambini che non sono allegri, con problemi o handicap perché non possono fare tutti i giochi e ci vuole pazienza.

Ma Gesù ci insegna che invece sono proprio loro quelli più disponibili a stare bene insieme senza far caso alle differenze.

Marco: Alcuni pensano che con i bambini handicappati non ci si può divertire e che non siano bravi a scuola.

Invece secondo me i bambini handicappati sono intelligenti e bravi a scuola. Io con loro mi ci trovo bene.

I bambini handicappati non devono essere presi in giro e devono essere rispettati come gli altri bambini.

Mio cugino Roberto è malato alle gambe e cammina male. Un giorno nella sua scuola hanno organizzato una partita di baseball; il direttore non voleva far partecipare Roberto per paura che si facesse male. Ma Roberto ci voleva andare, così la sua mamma si è arrabbiata con il direttore e lo ha fatto partecipare.

Durante la partita i compagni gli hanno passato la palla e nessuno è andato a riprenderla perché avevano paura di fargli male. Roberto, vedendo che aveva il campo libero, è corso avanti, ha tirato la palla e ha fatto il punto. Allora tutti gli hanno fatto festa.

Cristina: Gesù nella parabola del grande banchetto vuole dirci che le persone hanno tutte gli stessi diritti.

Infatti, i bambini malati devono partecipare alle feste e il bambino che organizza la festa deve trovare giochi che possono fare tutti.

Per Gesù le persone sono tutte uguali e tutti possono partecipare a qualsiasi cosa, anche le persone malate.

E se un fratello si perde?

(Luca 15, 1-32)

Ci sono tre parabole in cui Gesù racconta di qualcuno o qualcosa che si perde: la parabola della pecora smarrita, quella della moneta perduta e quella dei due fratelli.

Ma chi sono per Gesù quelli che si perdono? Sono i fratelli che fanno fatica a tenere il passo con gli altri, rimangono indietro e si perdono, a volte per colpa loro, perché sono un po' pigri, altre volte no. Ma per Gesù non è tanto importante stabilire di chi è la colpa, per lui è importante che tutti stiano insieme e così vuole spiegare a quelli che sono più avanti che bisogna fermarsi ad aspettare chi è in difficoltà o tornare indietro per aiutarlo.

Per chi racconta Gesù queste parabole? Per i farisei e i maestri della legge che lo criticavano e lo accusavano di mangiare insieme ai peccatori, alle persone emarginate e poco stimate, a quelli che si erano persi.

Gesù, infatti, non faceva come quelli che, ritenendosi perfetti, non si mescolavano con i peccatori, i poveri e gli impuri, lui pensava che fosse importante stare con loro e con queste parabole vuole spiegare perché.

Raccontiamole.

La pecora smarrita

Gesù racconta di un pastore che ha cento pecore, ne perde una e per cercarla lascia le altre novantanove. Quando la ritrova è tanto contento che organizza una grande festa e chiama tutti i suoi amici e vicini.

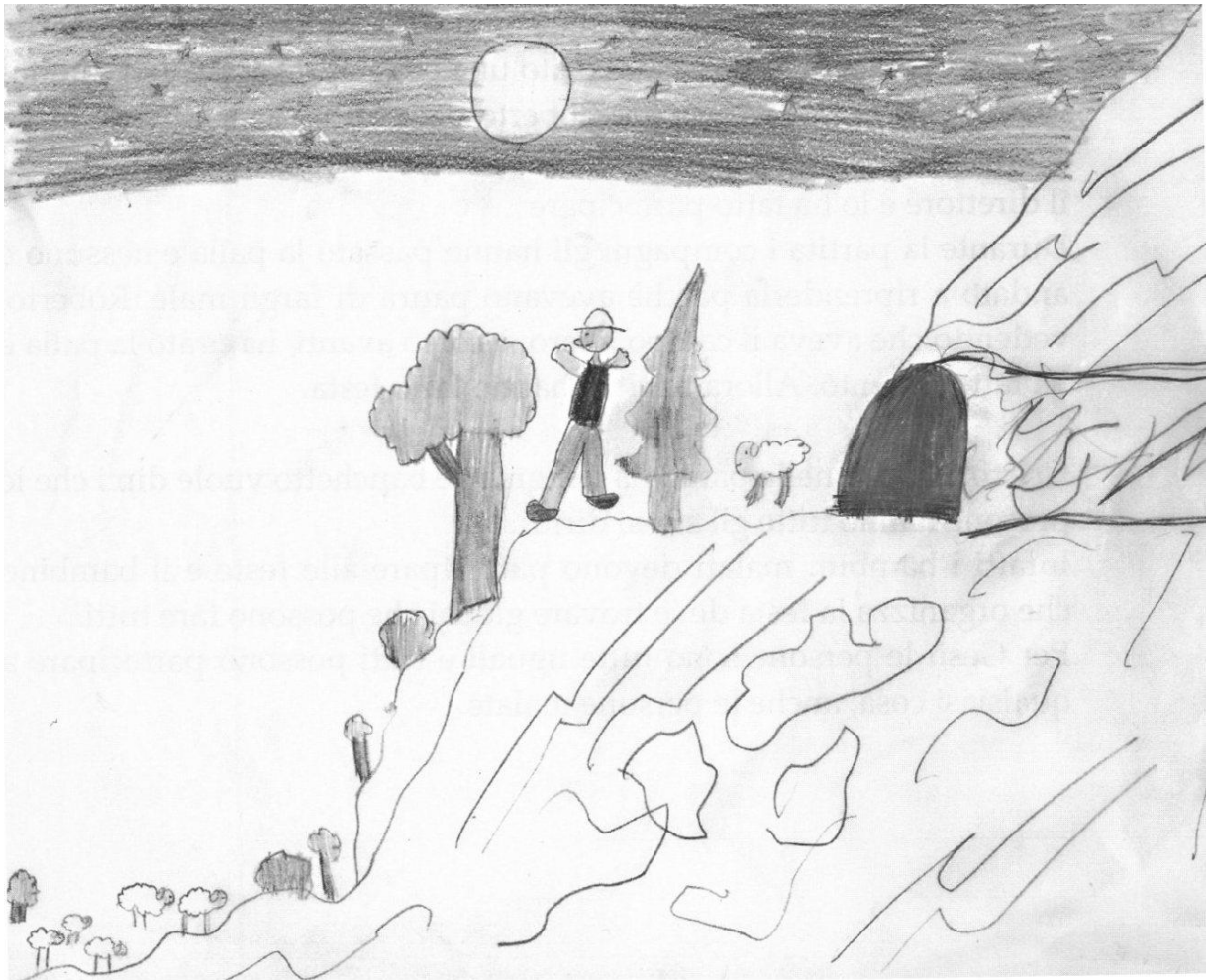
Ma cosa voleva spiegare Gesù con questa parabola? Gesù voleva dire questo: i peccatori e gli emarginati sono come quella pecora smarrita, anche loro si sono persi e sono rimasti soli.

Ma Dio non si dimentica di loro, fa come quel pastore e continua a cercarli e a chiamarli finché non li ritrova. Il pastore ama tutte le sue pecore, anche le novantanove che lascia, così anche Dio ama tutti ma comincia dagli ultimi, si preoccupa soprattutto di chi si è perduto ed è solo.

Nella parabola Gesù non dice di chi è la colpa per lo smarrimento della pecora. Può darsi che la colpa sia della pecora che si è allontanata, può darsi che abbia inciampato e si sia ferita, può darsi che le altre pecore, vedendola rimanere indietro, non si siano fermate ad aspettarla. Non ha importanza di chi è la colpa, la sola cosa importante è che la pecora è stata ritrovata e per questo si deve far festa.

Sarebbe bello se i contrasti che allontanano le persone finissero come nella parabola, con una grande festa dove tutti si ritrovano senza preoccuparsi di stabilire chi è stato a cominciare perché l'importante è che si è di nuovo tutti insieme.

E noi che cosa facciamo a scuola e nei nostri giochi? Ci fermiamo ad aspettare chi è rimasto indietro e non riesce a tenere il passo con noi? Ci preoccupiamo di chi è in difficoltà ed è più solo?



Marco

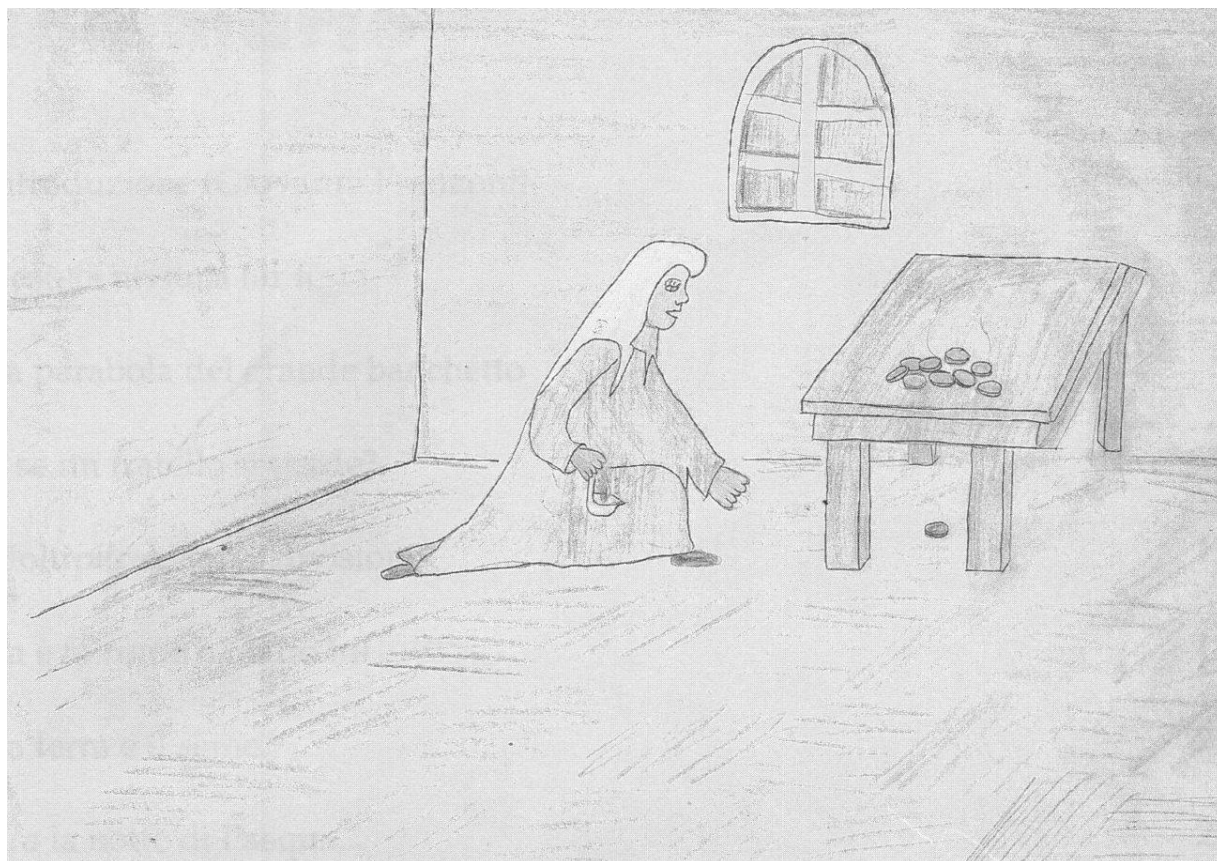
La moneta perduta

In questa parabola Gesù racconta di una donna che ha dieci monete d'argento e ne perde una. Allora accende la lampada, spazza tutta la casa e la cerca dappertutto finché non la trova. Quando finalmente la ritrova chiama le amiche e le vicine per fare festa.

Anche qui la donna si dimentica per un momento delle altre nove monete per cercare la moneta perduta.

In questa parabola chi si smarrisce non ha colpa: la moneta non si è certo persa per colpa sua! Solo nella terza parabola, quella dei due fratelli, Gesù parla di colpa di chi

si è smarrito. Ma cosa fa Dio con chi si perde per colpa sua? Lo ama un po' di meno? Facciamocelo raccontare da Gesù con questa bellissima parabola.



Francesca

I due fratelli

In questa parabola chi si perde è un giovane che se ne va da casa e sceglie una vita sbagliata. Il padre non smette mai di amarlo, neanche quando il figlio lo abbandona.

Dio è come quel padre, non ama solo i figli che lo amano, lui è capace di amare anche chi non ricambia il suo amore.

C'era una volta un padre che aveva due figli. Il minore un giorno andò da lui e gli disse: "Padre, dammi la mia parte di eredità". Quando il padre gliela ebbe data, lui se ne andò via in un paese lontano e sperperò tutti i suoi beni.

In quel paese arrivò poi una grande carestia e il giovane andò a lavorare come guardiano dei maiali. Per quanta fame aveva, avrebbe mangiato le ghiande dei maiali, ma nessuno gliene dava.

Allora il giovane pensò: "Tornerò da mio padre e gli chiederò di lavorare come suo servo perché non sono più degno di essere considerato suo figlio". E così fece.

Il padre, che non aveva mai smesso di aspettarlo, lo vide da lontano, gli corse incontro e lo abbracciò. Allora il figlio gli disse: "Padre, sono colpevole di fronte al cielo e di fronte a te, non sono più degno di essere considerato tuo figlio". Ma il padre chiamò i servi, gli fece mettere il vestito più bello e fece uccidere il vitello più grasso per fare una grandissima festa.

Mentre stavano festeggiando arrivò il figlio maggiore e chiese ad uno dei servi che cosa stesse succedendo; quando l'ebbe saputo, andò su tutte le furie e si rifiutò di entrare. Allora il padre uscì e cercò di convincerlo, ma lui gli rispose: "Ho lavorato per anni per te, senza trasgredire mai i tuoi ordini, e tu non mi hai mai dato neanche un capretto per far festa con i miei amici. Invece per questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni hai fatto uccidere il vitello grasso".

Il padre gli disse: "Figlio mio, tu sei sempre con me e quello che è mio è tuo, ma bisogna far festa perché questo tuo fratello era perduto ed è stato ritrovato".

Per capire bene questa parabola dobbiamo capire chi sono i personaggi veri che Gesù ha in mente quando la racconta.

Il padre è lui, Gesù, che mangia e fa festa con i peccatori. I peccatori sono rappresentati nella parabola dal fratello minore che sbaglia e abbandona la casa del padre. E chi è il fratello maggiore che non vuole entrare alla festa? Il fratello maggiore rappresenta i farisei e i maestri della legge che accusavano Gesù di mangiare con gente malfamata e che si guardavano bene dal fare come lui.

Gesù, come il padre nella parabola, è più vicino e più attento con chi fa più fatica ad essere buono, con chi inciampa e si perde. Ma vuole bene anche agli altri, ai farisei, e li invita ad entrare a far festa anche loro senza aver paura di mescolarsi con chi era perduto e sta cercando di cambiare vita.

Riuscirà il padre a convincere il figlio maggiore ad entrare alla festa? Non lo sappiamo, nella parabola non c'è scritto. Prova tu ad immaginare la conclusione.

Sappiamo però come finisce la storia vera, quella di Gesù e dei farisei.

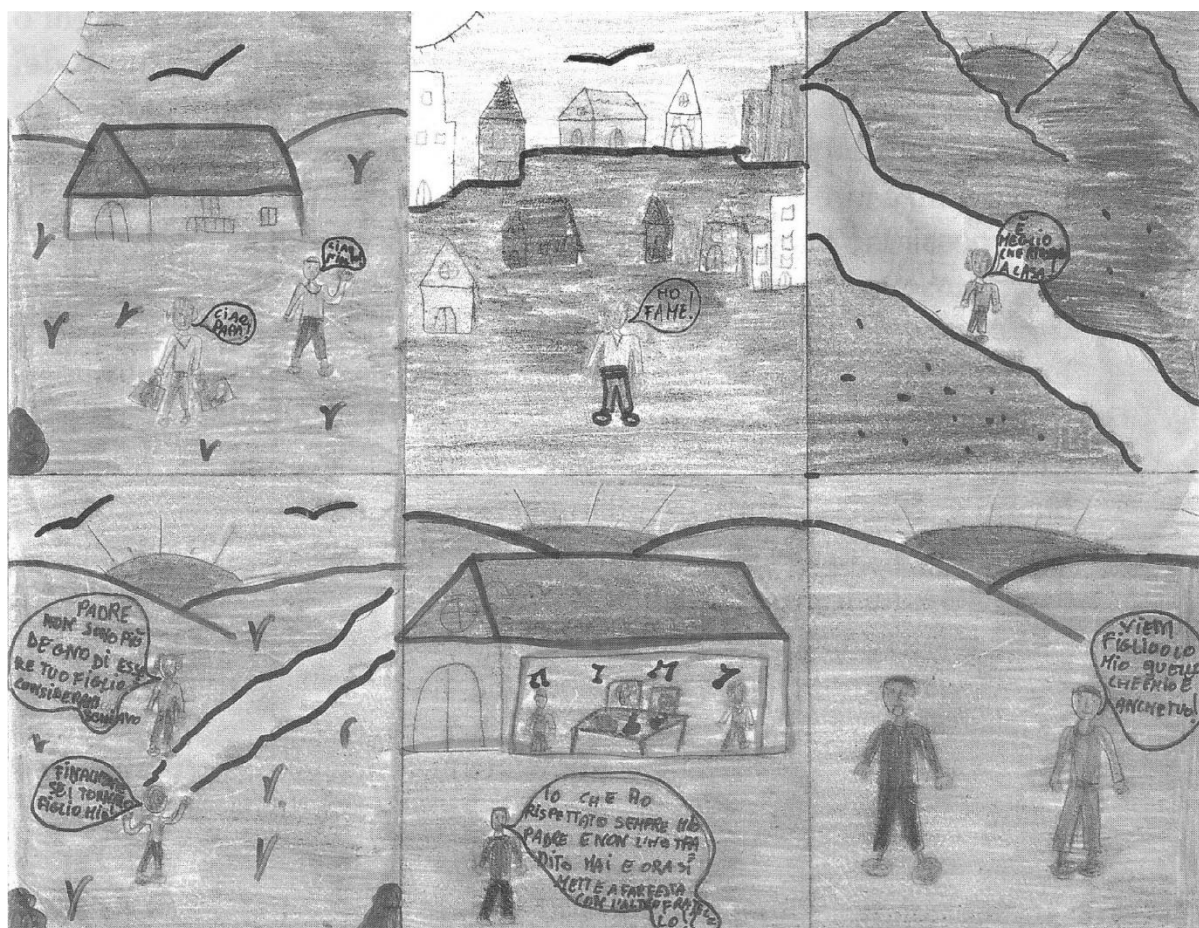
Gesù seguirà sempre ad invitare i farisei e tutti i criticoni alla festa, lui sognava di vedere un grande banchetto con tutti i fratelli riuniti, quelli bravi e quelli meno bravi. Ma non ci riuscirà. I farisei non entreranno al banchetto. E i potenti di quel tempo non perdoneranno mai a Gesù di essersi messo dalla parte degli ultimi, per questo lo uccideranno.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Cristina: Io mi immagino così il finale della parabola dei due fratelli: Il padre uscì per convincere il figlio maggiore ad entrare alla festa. Il figlio minore, non vedendo tornare il padre, andò a vedere cosa succedeva. Quando il fratello maggiore vide il fratello minore, capì che non importava che il padre non lo festeggiava, ma che l'importante era stare tutti insieme e felici. Così entrò alla festa.

Ortensia: Per me la parabola dei due fratelli dovrebbe avere questo finale: Il fratello maggiore, che non voleva entrare alla festa, andò di nuovo nei campi lontano, lontano, poi si sedette e pensò: "Non è giusto! Io ho sempre obbedito! Forse papà vuole più bene a mio fratello!"

Ad un certo punto si sentì una voce: "Non è vero! Voglio bene a tutti e due. L'importante è che mi vogliate bene, non importa se qualche volta sbagliate. Il fratello maggiore capì subito ed entrò a fare festa con il padre e l'altro fratello."



Ortensia

Fabio: Secondo me la parabola dei due fratelli finisce che il padre, tanto dice, tanto fa, che riesce a convincere il fratello maggiore a far baldoria con lui. Il padre riconosce che il fratello maggiore lo ha servito sempre, ma vuole bene a tutti e due i figli e dice: "La festa si fa perché il figlio che credevamo perduto è tornato!"

Marco: Gesù con la parabola della pecora smarrita vuole far capire che tutte le pecore erano importanti; infatti, il pastore non se n'è andato con le novantanove pecore che

aveva, ma è tornato indietro a cercare la pecora che si era persa perché anche lei, come tutte le altre novantanove pecore, era importante.

Per noi questo vuol dire che dobbiamo considerare tutti importanti: gli uomini, le donne, i bambini, le bambine, gli anziani.

Francesco: La parabola della moneta perduta dice che una signora, che aveva dieci monete d'argento, ne perde una. Accende la luce e spazza tutta la casa. Quando la trova chiama le amiche a far festa.

Gesù voleva dire un'altra cosa: di non lasciare le persone che vanno via e sono sole.

Noi dobbiamo aiutare queste persone e non dobbiamo lasciarle sole, perché dobbiamo stare tutti insieme.

Moltiplicazione o divisione?

(Giovanni 6,1-15)

Questa volta non parliamo di una parabola ma di un miracolo di Gesù.

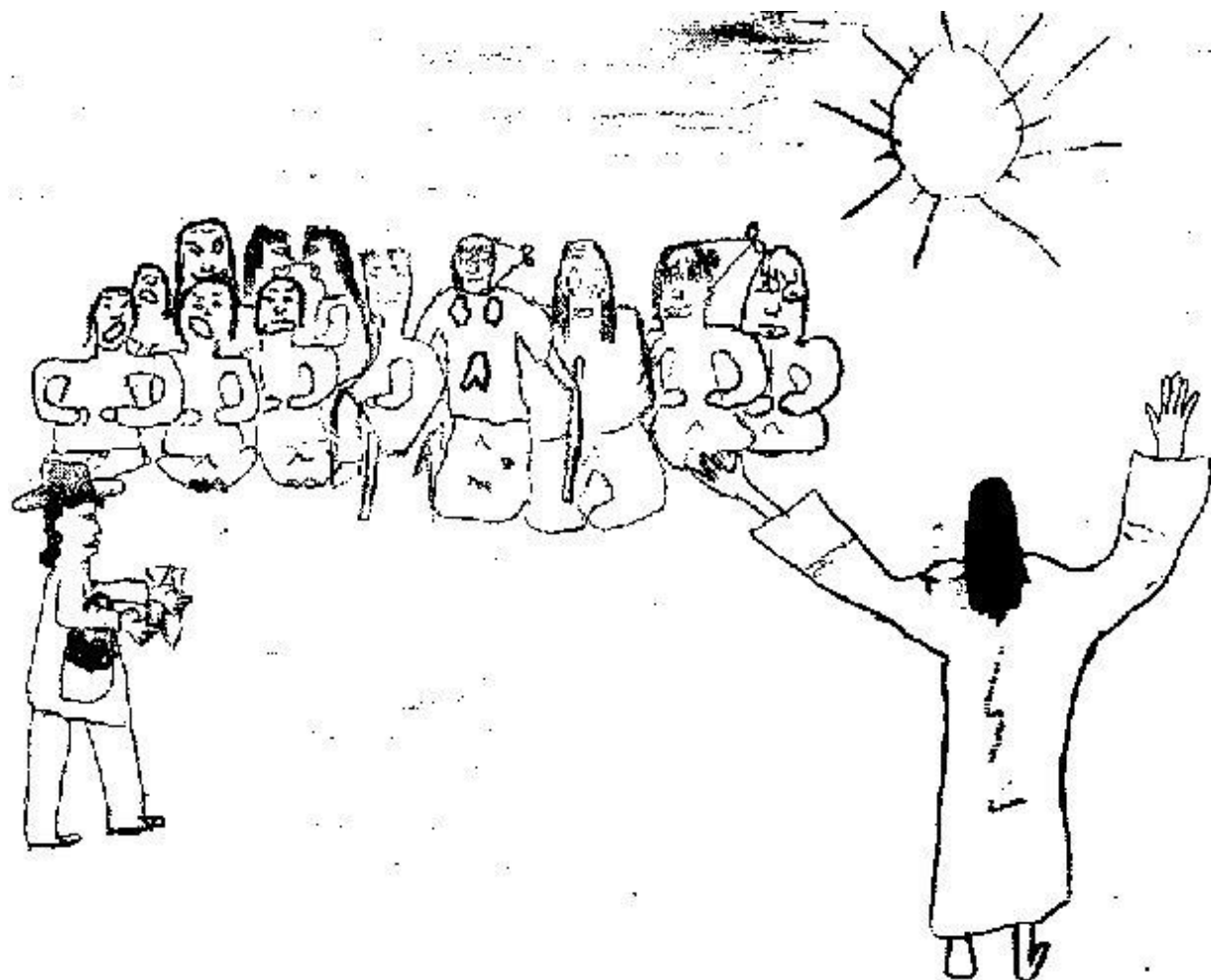
Con questo miracolo, come con le parabole, Gesù vuole insegnare qualcosa. Lui, infatti, era un maestro molto bravo e sapeva trovare tante occasioni e tanti modi diversi per trasmettere il suo messaggio d'amore a coloro che lo seguivano.

Quel giorno c'era una folla numerosissima che seguiva Gesù per ascoltarlo. Non avevano mangiato e gli apostoli erano preoccupati perché non sapevano come procurarsi il pane. C'era lì un ragazzo che aveva cinque pani e due pesci.

Allora Gesù fece sedere la folla, prese i pani e i pesci e li diede agli apostoli perché li distribuissero alla gente.

Così fecero e ci furono pani e pesci per tutti e quando tutti ebbero mangiato ne restarono dodici ceste.

La gente, quando vide il prodigio, voleva fare Gesù re, ma lui si ritirò da solo sul monte.



Michele

Questo miracolo viene chiamato miracolo della moltiplicazione dei pani per mettere in evidenza che quei pochi pani erano stati moltiplicati da Gesù ed erano diventati tanti.

Ma la parola moltiplicazione non c'è nel brano del Vangelo, c'è solo nel titolo. I titoli però sappiamo che sono stati aggiunti dopo e non fanno parte del testo originale del Vangelo.

Con questo miracolo Gesù non vuole insegnare che lui è bravo a moltiplicare, vuole insegnare a dividere quello che si ha. Per questo noi lo chiameremo: miracolo della divisione dei pani.

Gesù sapeva fare anche i miracoli, ma il suo scopo non era quello di fare qualcosa di sensazionale. Non tira fuori dalla tasca la bacchetta magica, non fa arrivare i pani a bordo di un'astronave proveniente dallo spazio né li fa spuntare dalla terra.

Non fa il miracolo per dimostrare che è bravo né per essere fatto re. Quando la gente lo vuole fare re, lui se ne va.

Come si svolge il miracolo? La prima cosa straordinaria la fa il ragazzo che, pur avendo fame, mette a disposizione degli altri quello che ha: cinque pani e due pesci.

Forse altri, che avevano portato qualcosa con sé, mettono insieme quello che avevano.

Poi Gesù fa il miracolo, ma sembra quasi che dica: "Io per fare il miracolo ho avuto bisogno che un ragazzo facesse un gesto di solidarietà, lui ha fatto il primo miracolo. Imparate anche voi a fare questo, mettete insieme quello che avete e vedrete che ce ne sarà per tutti".

Perché non provi anche tu come quel ragazzo ad aiutare Gesù a fare i miracoli? Dividi con gli altri bambini i tuoi giochi, la tua allegria con gli anziani, la tua cultura con chi è meno bravo ed anche tu avrai fatto un miracolo.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Michele: Tutti pensano che i miracoli li possano fare solo i maghi o quelli che hanno poteri soprannaturali. L'episodio dei pani e dei pesci dimostra che Gesù non avrebbe potuto fare il miracolo se non ci fosse stato colui che offrì i suoi pani e i suoi pesci. Questo ragazzo fu il primo a fare il miracolo con la sua generosità e disponibilità.

Tutti possiamo fare dei miracoli se siamo disponibili a condividere le nostre cose.

Francesco: Gesù con le sue parabole ci insegna ad amare le altre persone. Con la parabola della pecora smarrita Gesù ci fa capire che non dobbiamo mai lasciare indietro gli amici più deboli. Con il miracolo dei pani e dei pesci Gesù ci insegna che dobbiamo dividere tutte le cose con gli altri.

Va e fa come ha fatto lui

(Luca 10,25-37)

Un giorno un esperto della legge della Bibbia chiese a Gesù: "Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa c'è scritto sulla legge?" e lui rispose: "Ama il Signore, Iddio tuo, e il tuo prossimo come te stesso". Allora Gesù gli disse: "Hai risposto bene, fai quello che hai detto".

Quello studioso della legge aveva risposto davvero bene, mettendo insieme due comandamenti: quello dell'amore verso Dio e quello dell'amore verso il prossimo, che nella Bibbia erano separati, nei dieci comandamenti, ad esempio, c'è solo il comandamento di amare Dio. Infatti, non si può amare Dio se non si ama il prossimo.

Il dialogo sembrava quindi concluso, ma l'esperto della legge continuò con un'altra domanda: "Chi è il mio prossimo?".

Molte persone colte ai tempi di Gesù discutevano questo argomento e c'erano opinioni diverse. Il prossimo da amare era quello che aveva la stessa religione? Solo il vicino? O anche lo straniero? Su un punto però tutti erano d'accordo: i samaritani non erano prossimo da amare.

I samaritani erano gli abitanti della Samaria, la regione che si estendeva tra la Galilea, dove era vissuto Gesù, e la Giudea.

Tanti anni prima della nascita di Gesù ci fu una invasione della Samaria. Gli ebrei che la abitavano furono deportati (portati via) e popolazioni provenienti da Babilonia e da altre regioni arrivarono in questa zona. I nuovi arrivati accettarono il Dio degli ebrei, Jahvè, ma seguirono ad adorare anche i loro idoli, per questo gli ebrei li consideravano pagani.

Da quando questi avvenimenti accaddero, gli ebrei e i samaritani erano sempre stati nemici, per motivi di diversità di razza e di religione.

Gesù, per rispondere alla domanda dell'esperto della legge: "Chi è il mio prossimo?", raccontò una parabola dove uno dei personaggi era proprio un samaritano.

Un giorno un uomo, mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico, fu aggredito dai briganti, che lo derubarono, lo bastonarono e lo lasciarono sulla strada mezzo morto.

Passò di lì un sacerdote, lo vide ma proseguì. Passò un levita, un aiutante del tempio, e fece lo stesso.

Infine, arrivò un samaritano, si fermò, gli curò le ferite e lo condusse in un albergo. Restò con lui fino al giorno seguente, poi diede dei soldi all'albergatore perché seguitasse ad occuparsi di lui e gli disse: "Abbi cura di lui e, se dovessi spendere di più, ti rimborserò al mio ritorno".

"Quale dei tre è stato prossimo per quell'uomo?" chiese Gesù allo studioso della legge, e lui rispose: "Quello che ha mostrato di averne pietà".

Allora Gesù gli disse: "Va e fa come ha fatto lui".

I personaggi delle parabole sono inventati, ma Gesù sceglie di proposito un sacerdote, un levita e un samaritano.

Il sacerdote e il levita, che sicuramente erano bravi a fare i culti e a pregare Dio, non hanno capito la cosa più importante: l'amore per gli altri viene prima della preghiera. Il samaritano invece, che era considerato dagli ebrei un nemico e un pagano, riesce a riconoscere in quello sconosciuto lì per terra, non uno di un'altra razza o di un'altra religione, ma solo un uomo da aiutare.

Se un uomo è ferito da un altro uomo, le sue ferite non sono come quelle causate da una frana o da un terremoto. Non ha solo ferite esterne, ha dentro una ferita più grave: ha perso la fiducia negli altri. Solo l'amore può curare questo genere di ferite.

Il samaritano fa questo: non cura solo le ferite esterne di quell'uomo, gli restituisce anche la fiducia negli altri uomini.

A volte i bambini che hanno avuto un'infanzia difficile, o non sono stati amati, diventano violenti. È perché hanno perso la fiducia negli altri e pensano con la violenza di difendersi da loro. Anche se sono sani fuori, hanno una ferita dentro; c'è solo una medicina per curargliela: li dobbiamo amare.

Con questa parabola Gesù vuole insegnarci che l'amore deve superare e abbattere tutte le frontiere: quelle geografiche che dividono un popolo dagli altri, e quelle religiose.

Non solo, Gesù va oltre e ci dice che a volte sono quelli che stanno dall'altra parte della frontiera ad insegnarci ad amare il prossimo.

Non si limita a dire agli ebrei di amare i samaritani, fa di più, dice loro: "Imparate dai samaritani come si ama il prossimo!". Il samaritano diventa il modello da seguire per lo studioso della legge. Gesù gli dice: "Va e fa come ha fatto lui".

Anche noi, come gli ebrei, abbiamo i nostri samaritani, non abitano più la Samaria e non si chiamano più samaritani, sono quelli di altre razze, quelli che appartengono ad altri partiti politici, ad altre religioni, o che non credono in Dio. Gesù ci chiede di amarli tutti.

Se nella tua vita ti capiterà di incontrare qualcuno tra loro, che è capace di amare come il samaritano della parabola, non ascoltare quelli che ti parleranno male di lui, ricordati solo le parole di Gesù e segui il suo invito: "Va e fa come ha fatto lui".

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Ortensia: La parabola del samaritano vuol far capire che, anche una persona mal vestita o non lavata, può compiere un atto di amore.

In questa parabola si parla di un samaritano che vede a terra una persona ferita dai briganti, si ferma e la cura, mentre i dottori della legge o le persone ben viste non si fermano.

Un giorno mi capitò questo fatto. Un'amichetta venne a casa mia e mi disse: "Se ti citofonano e ti dicono: apri, dai, sono zia! tu non devi aprire perché sono gli zingari". Io risposi: "Simona, guarda che non sono solo gli zingari che fanno del male, anzi ci sono delle famiglie zingare che sono molto buone! Ci sono delle persone ben vestite, profumate, lavate che però alcune volte fanno del male". Io risposi così perché mi ricordai della parabola del samaritano.

Marco: Nella parabola del samaritano, passa un sacerdote e non si occupa dell'ebreo. Poi passa un levita e anche lui fa finta di niente. Alla fine, passa un samaritano, si occupa del giudeo anche se i giudei pensavano male dei samaritani. Il sacerdote e il levita, anche se erano uomini che pregavano Dio, non si fermarono per aiutare il giudeo.

La terra e il seme

(Luca 8,4-15)

Ed ecco un'altra parabola di Gesù.

Un seminatore sparse sul terreno tanti semi. Una parte cadde sulla strada e gli uccelli la beccarono. Una parte cadde sul terreno pietroso, germogliò ma poi si seccò. Un'altra parte in mezzo ai rovi, crebbe ma dopo i rovi la soffocarono. Infine, una parte cadde sul terreno buono, germogliò e produsse tanti chicchi.

Il seminatore non fa distinzione tra i terreni, non semina solo sui terreni buoni, lui semina allo stesso modo su tutti. Ma non tutti i terreni danno lo stesso frutto.

Il seme della parabola è la parola di Dio, il messaggio d'amore che Dio vuole trasmettere agli uomini. Non tutti accolgono il messaggio di Dio allo stesso modo. Proprio come fanno i terreni con i semi.

La terra non è una cosa ferma e passiva, è qualcosa di vivo: ci passa l'acqua, ci sono i sali nutrienti, ci sono dei vermetti che la bucano e la rendono morbida.

Il terreno buono, per consentire al seme di dare frutti, si lascia cambiare dal seme: gli lascia spazio per svilupparsi e ingrossarsi, lascia che le radici della nuova pianta penetrino in profondità.

Dio vuole che noi siamo terreno buono per la sua parola, che la facciamo crescere dentro di noi e le lasciamo sviluppare radici profonde, capaci di arrivare fino ai nostri cuori per cambiarli. La terra buona non si impadronisce del seme, lo nutre e lo restituisce alla luce come spiga.

Coloro che ascoltano la parola di Dio senza cambiare il proprio cuore, sono quelli, dice Gesù in questo brano del Vangelo, che guardano, senza vedere, e ascoltano, senza capire.

Qui Gesù non sta parlando di persone che non capiscono perché sono poco intelligenti. Il messaggio di Dio si capisce con un'altra intelligenza: quella del cuore. E di questa intelligenza i bambini sono più ricchi degli adulti, i semplici più dei sapienti.

Ma come si fa ad ascoltare la parola di Dio? Si deve leggere tutti i giorni la Bibbia?

La Bibbia è un libro bellissimo; quando la leggiamo, durante la messa, concludiamo la lettura dicendo: "Parola di Dio". È il messaggio d'amore di Dio, scritto da uomini. Dio ha accettato che la sua parola fosse mescolata insieme a parole di uomini.

Ma la Bibbia non è il testamento, o i testamenti: vecchio e nuovo, di un Dio che è morto e non può più parlare. Dio è vivo e parla anche oggi!

Come nella Bibbia, Dio parla attraverso le donne e gli uomini del nostro tempo. Noi non dobbiamo solo ascoltare la sua parola, dobbiamo anche far parlare Dio attraverso di noi. Dobbiamo essere terreno buono per la sua parola, ma anche seminatori.

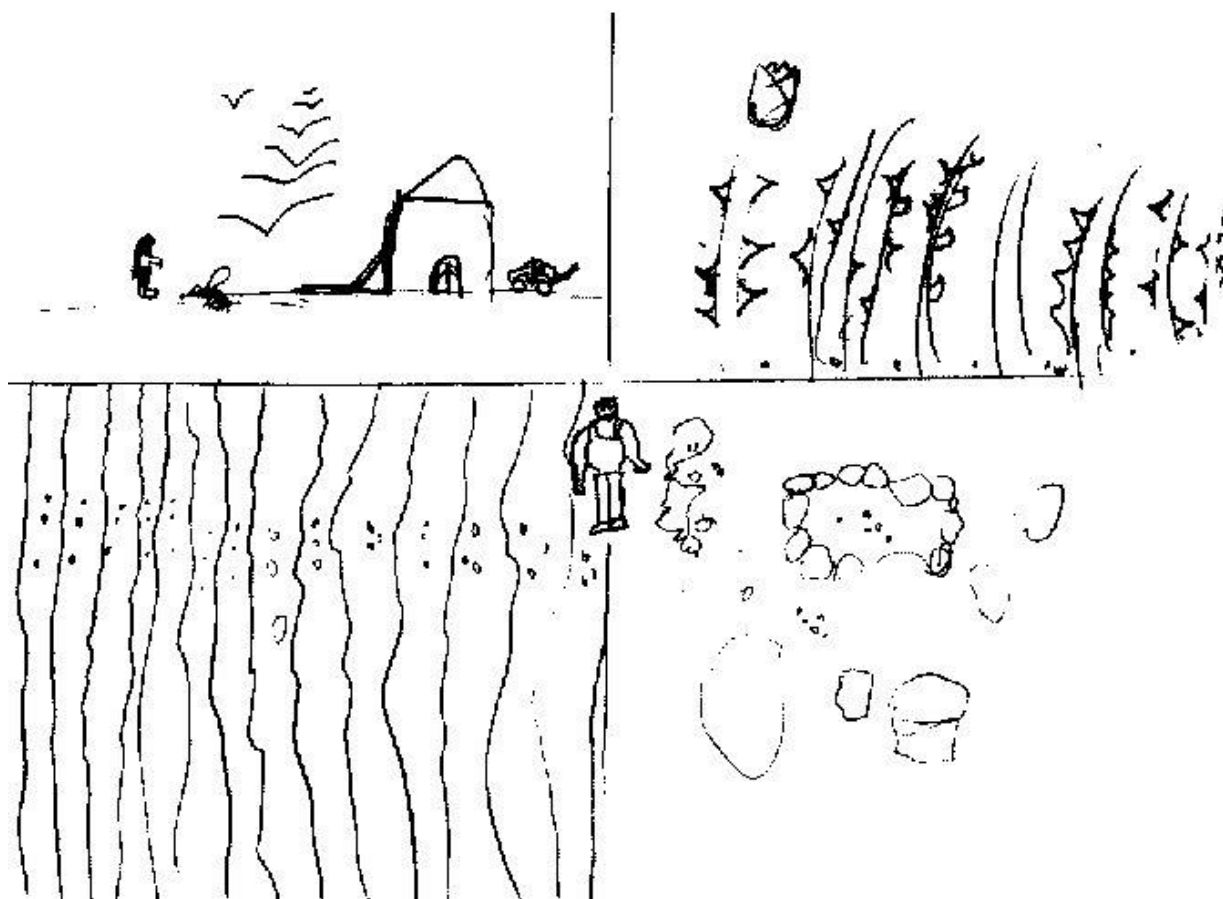
I nostri gesti di solidarietà e di amore verso gli altri sono semi che gettiamo, sono pezzetti della parola di Dio.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Francesca: La parabola del seminatore vuol far capire alle persone che ascoltano Gesù come deve essere il comportamento dei credenti nella parola di Dio. Non bisogna credere o farsi prendere dalle cose materiali come la ricchezza o la carriera, ne bisogna iniziare a credere con entusiasmo e poi perdersi per seguire discorsi cattivi.

Cristina: Gesù nella parabola del seminatore ci dice che lui parla per tutti, ma non sempre le parole cadono in persone buone.

I semi che vanno sulla roccia sono le persone che ascoltano Gesù ma non credono nelle cose che dice. I semi che cadono sulle spine sono le persone che si lasciano trasportare dalle passioni. I semi che vanno in bocca agli uccelli sono le persone che non ascoltano Gesù. Il terreno buono sono le persone che ascoltano e credono alle parole di Gesù.



Fabio

Era la notte di Pasqua...

Era la notte di Pasqua. Gesù e i suoi discepoli, come tutti gli ebrei, erano riuniti per ricordare insieme quella notte di tanti anni prima, quando gli ebrei lasciarono l'Egitto, dove erano stati schiavi, e iniziarono il loro lungo viaggio verso la libertà.

Non c'era tempo quella notte, bisognava partire in fretta. Le donne non potevano far lievitare il pane, ci sarebbe voluto troppo tempo, e così mangiarono pani azzimi, senza lievito. Il Signore aveva detto a Mosè: "Mangerete con i fianchi cinti, i calzari ai piedi e il bastone in mano, pronti a partire" (Esodo 12,1-14).

Anche oggi gli ebrei celebrano così la Pasqua, mangiando pani azzimi, per ricordare la fretta della notte in cui partirono, erbe amare, in ricordo delle erbe mangiate nel deserto durante il loro viaggio, e vino, in segno dell'allegrezza per la libertà ritrovata.

E così anche Gesù e i discepoli erano riuniti a cena per celebrare la Pasqua.

Ma Gesù quella notte pensava ad altro. Sapeva che sarebbe stato ucciso.

Prese il pane, lo spezzò e, invece di distribuirlo ricordando il pane che i loro antenati avevano mangiato la notte in cui erano partiti dall'Egitto, cambiò parole e disse: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo".

Poi prese il vino e anche lì cambiò parole e disse: "Prendete e bevete, questo è il mio sangue".

Quel pane spezzato è il corpo di Gesù, la sua vita spezzata, il vino è il suo sangue versato per amore degli altri.

Gesù disse: "Fate questo in memoria di me".

Gesù vuole che lo ricordiamo così: spezzando il pane e bevendo dalla stessa coppa il vino.

In quel gesto di condivisione c'è tutta la sua vita donata ai fratelli.

Quando facciamo la comunione dobbiamo ricordarci che quello è il dono di Gesù. È il seme che lui pianta nei nostri cuori. Non dobbiamo tenercelo solo per noi, lo dobbiamo nutrire e fargli produrre tanti frutti.

Se diamo qualcosa di noi, della nostra vita agli altri, soprattutto, come ci ha insegnato Gesù, a quelli che sono più emarginati e poveri, il seme che lui ci ha donato non morirà.

Non c'è bisogno di essere eroi per dare la propria vita. Ci sono madri di ragazzi handicappati che si dedicano completamente a loro. Non sono eroine, non leggeremo mai i loro nomi sui giornali, eppure sono capaci di donare la propria vita.

Se parli con i tuoi amici, i tuoi genitori o i tuoi nonni, scoprirai che ci sono tante storie di persone che, pur non essendo eroi, hanno donato la vita. Raccontale.

Qualche giorno fa abbiamo letto sui giornali di un episodio accaduto in una scuola in Francia.

Un uomo è entrato armato nella scuola e ha chiesto molti milioni, minacciando di uccidere i bambini se non glieli avessero dati.

La maestra, nonostante fosse sicuramente spaventata, ha trovato il coraggio di inventare un gioco per tranquillizzare i bambini. "Quel signore mascherato è Batman" ha detto loro. Sono andati avanti così per 35 ore.

La maestra è uscita dall'aula per riferire le richieste dell'uomo. Una volta fuori poteva andarsene, invece ha preferito tornare, mettendo a rischio la propria vita, per stare vicina ai bambini.

Tutti i bambini si sono salvati ed anche la loro insegnante.

Quella maestra non è morta, ma la sua vita l'ha donata quando ha accettato il rischio di perderla.

Nei giornali non c'è scritto se è credente, cristiana, nè quali sono le sue idee politiche. Non importa saperlo. Noi la ricorderemo come una donna che è stata capace di donare la vita. In questo somiglia a Gesù.

Le riflessioni dei bambini e delle bambine

Michele: Conosco una storia di un dottore che si chiamava Albert Schweitzer e all'età di 31 anni, dopo aver studiato filosofia, si dedicò a studiare medicina. Insieme alla moglie diventò dottore e lei infermiera.

Albert Schweitzer decise di spendere la propria vita per curare molti lebbrosi. Lasciò il suo paese e passò il resto della sua vita in Africa.

Cristina: Un bambino stava attraversando la strada quando passò velocemente una macchina. La macchina stava per investire il bambino ma passò di lì un signore che, vedendo cosa succedeva, si buttò verso il bambino e lo scostò, lui rimase gravemente ferito. Il bambino svenne.

Dopo un po' arrivò l'autoambulanza che portò il bambino e il signore all'ospedale. Il bambino riprese i sensi e tornò a casa, invece il signore peggiorava sempre di più. Dopo qualche mese, finalmente il signore guarì e poté tornare a casa.

Egli rischiò di morire per salvare la vita del bambino.

Marco: Mio zio Aldo da piccolo aveva una malattia all'intestino; perciò, mia nonna lo portava dal dottore.

Un giorno quel dottore disse a mia nonna: "La prossima volta non mi troverà, perché parto per fare il mio dovere". Nonna capì che lui doveva andare a fare il partigiano.

Dopo un po' di giorni mia nonna venne a sapere che il dottore era stato ucciso nelle Fosse Ardeatine.

Quel dottore poteva far carriera e tanti soldi, invece ha dato la sua vita per gli altri.

Ortensia: Nel mio quartiere c'è un prete un po' strano, non sente da un orecchio ed è molto magro. Il suo nome è don Paolo.

Un giorno a scuola mi è capitato di sentire un'amichetta che diceva: "Da don Paolo ci sono i drogati! Non andarci!"

Io sono rimasta un po' male, ma, da quando al laboratorio di religione abbiamo affrontato il discorso di dare la vita, ho capito subito che don Paolo in quel momento stava aiutando persone che hanno bisogno di aiuto. Questo significa dare la vita!

Questo prete ha aiutato i drogati senza chiedere perché, senza chiedere qualcosa in cambio del suo aiuto.

Gesù, quando faceva la comunione con i suoi discepoli, spezzava il pane dicendo: "Questo è il mio corpo". E lo intingeva nel vino dicendo: "Questo è il mio sangue sacrificato per voi". In quel momento Gesù dava la vita per l'uomo. Questo è il significato di quelle parole!

Non solo gli eroi danno la vita, ma anche persone qualsiasi, come ad esempio i genitori che, dopo aver fatto nascere i figli, li curano e li fanno crescere.